

# Un anno dopo

La città è in ginocchio travolta dalla carestia ma per 15 giorni il dittatore ha festeggiato il suo «regno»

Un milione per un pranzo ma la benzina costa 8 lire Allarme Unicef: rischiano di morire 342mila bambini

# Nel ventre di Baghdad

## «Per favore, dite a Bush di levare l'embargo»

A Baghdad, un anno dopo l'invasione del Kuwait. La città è in ginocchio, travolta da una carestia che gli esperti considerano grave quanto quella dell'Etiopia dell'84. La ricostruzione è lentissima, i prezzi sono alle stelle, il 32% dei bimbi è ammalato di gastroenterite. Nei suk: «Dite a Bush di levare l'embargo se non moriremo tutti». Ma i nuovi ricchi pagano anche un milione per un pranzo.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

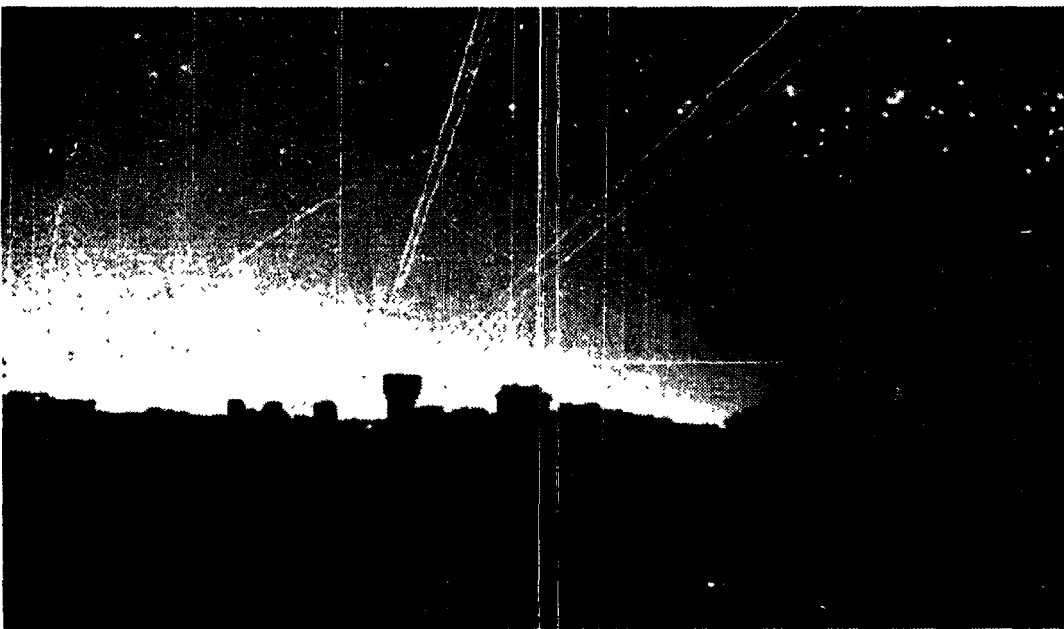
BAGHDAD. L'uomo ha un rosario in mano. Vende cetrioli e peperoni nella sua bottega fatiscente. Da lui, a parte le mosche, non sta entrando nessuno. Si passa una mano sui capelli bianchi e abbassa la testa. Prega. Non gli è rimasto altro. Un'imbragnone rubata al suk per dire e ricordarci subito dove siamo. Baghdad, un anno dopo.

Il 2 agosto? «No, non ricordo nulla che sia successo qualcosa di significativo in questo giorno». A metà tra l'Ironia e un'irritazione reale, Salman, un funzionario del ministero dell'Informazione tenta di sfuggire alla domanda. Proviamo a ricordargli cosa avvenne un anno fa: l'invasione del Kuwait e l'inizio della crisi del Golfo. Che succederà oggi, allora? Manifestazioni, contestazioni, cerimonie religiose o funebri? «Niente, assolutamente niente. Perché mai dovremmo?»

Baghdad, la splendida Baghdad di Sherazade e del Callifto, l'orrenda Baghdad buio nero del mondo, questa città di vita e di morte contraddizione esterna al nuovo ordine internazionale, tenta di dimenticare con tutte le sue forze. E come se una parola d'ordine, appena sussurrata impercettibilmente, fosse passata tra questi enormi palazzi un po' bastonati, un po' Bahaus, con gli archi che ricordano la rivale del Tigri e la vecchia città del Suk, lungo tutta la via Rashid. No, oggi non accadrà davvero nulla. La gente è stanca. Di guerre, di sangue, di sofferenze. E, probabilmente, anche di rivolte. Hanno altri pensieri, altre preoccupazioni. La questione vera è come andare avanti tutti i giorni, nel mezzo di una squassante tragedia economica. La gente è rassegnata. Figuriamoci se lo sguardo è rivolto alle nuove minacce d'attacco militare americano o alla missione degli ispettori dell'Onu. Uomini e donne pensano ai propri bambini malnutriti, pensa a cosa mettere sulle scodelle per pranzo. La forza di Saddam sta anche qui: rendere ogni giorno più visibile il fatto che non ci sia alternativa possibile. Lui è il costruttore dello Stato sociale, con le scuole, la sanità, le provvidenze che funzionano perfettamente, lui è il distruttore di tutto questo, con due guerre e milioni di vittime, ma è ancora lui che si propone come lo «strumento divino» per ricostruire, lentamente e faticosamente, il paese.

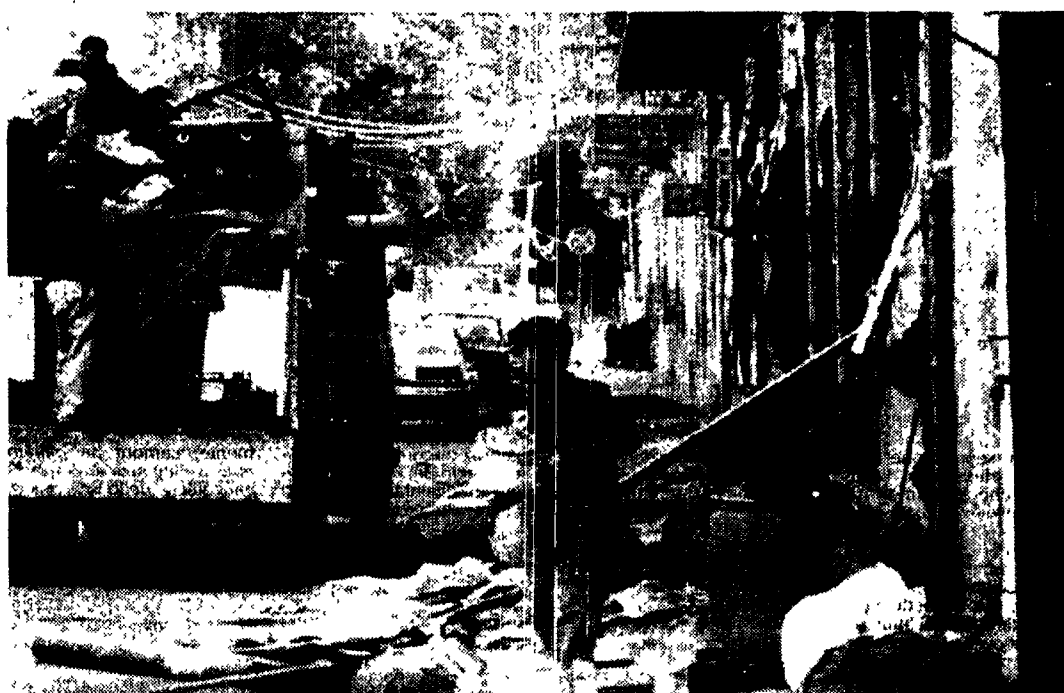
I festeggiamenti. Le luci si stanno per spegnere, la festa sta finendo. Arriviamo a Baghdad, dopo un viaggio spaventoso durato 18 ore da Amman, sotto un caldo inumano e con l'unico refrigerio del vento caldo e umido del deserto, mentre schizzano altri i fuochi d'artificio. Ben altri lampi ha visto questo cielo stellato e leggero. Ma è il 30 luglio e da quattordici giorni sono in corso balli e canti, discorsi e svaghi per ricordare la rivoluzione del 1968 quando il Baath, il partito panarabo di ispirazione socialista, prese il potere. Le famiglie sono nei parchi, tra le palme, in cerca di un po' di fresco, mariti e mogli vanno alla ricerca del maasguf, il tipico pesce del grande fiume, padre della civiltà babilonese, da cucinare alla griglia. Decine di migliaia di automobili, in un frastuono incredibile di clacson, è il classico modo meridionale di andare in giro e di sentirsi vivi e protagonisti, si rincorrono. Del resto, il piacere di scorzare su queste vecchie Buick o su più recenti Toyota è uno dei pochi consentiti: la benzina è quasi gratis. Con meno di un miserabile dinaro si può fare il pieno. Otto lire italiane: questo è il prezzo di un litro.

Saddam ha appena terminato l'ultimo di un tritico di suoi discorsi. Lo seguiamo alla Tv mentre riceve settanta alti dignitari del regime, una parte di quel che rimane, di quel che non è stata passata per le armi o caduta in disgrazia, del gruppo che scavalzò, con la stella polare della giustizia sociale e della rinascita e del rinnovamento arabo ben fissa davanti, il generale Aref. Ecco Izzat Ibrahim, vice presidente del Consiglio del comando della rivoluzione, vero numero due dell'Irak, ecco Taar Ramadan, vice del «rajs» alla presidenza della Repubblica, ecco lo scilista Saadon Hammadi, lo stimalissimo primo ministro per le sue doti di onestà e di dedizione. C'è anche un astro in ascesa, tal Yassin che è riuscito a prendere la guida del partito nella capitale. Manca, invece, Tareq Aziz, il cristiano ex ministro degli Esteri, l'Aziz con le sue cravatte nere e camicie marroni, il fine intellettuale che fino all'ultimo si è prodigato a fare l'avvocato della linea di Saddam Hussein, militandone, forse, gli aspetti meno diplomatici. Si dice che questo gentile caldeo volesse abbandonare la vita pubblica dopo la disastrosa guerra ma si aggiunge, anche, che sia stato costretto, sia pure nella posizione più defilata di vice-premier, a rimanere nello staff presidenziale. Una specie di ostaggio in mano al fatale uomo di Tikrit. Questo, però, pare sia il destino, si sussurra a Baghdad, non solo di Aziz ma di tutti i tre milioni di cristiani, i quali, in questi lunghi mesi d'agonia, non hanno mai abbandonato l'idea di lasciare il paese. Sperano che «altri» cri-



Carri armati e le Forze alleate attraversano il deserto Saudita. A sinistra, la contraerea irachena, a Baghdad, risponde agli attacchi delle Forze multinazionali. In basso, la fuga dalla capitale irachena dopo i bombardamenti.

Per rimettere i piedi una fabbrica, poniamo, hanno preso i pezzi di ricambio da un'altra. Hanno cannibalizzato tutto. È tutto un problema di facciata e il sistema industriale e produttivo rimane sempre quello. Ma come la vede, lei, la situazione prossima, ventura? «Ci vorrà un anno prima che l'occidente tolga l'embargo». Da dove trae quest'intuizione? «Ma è molto semplice. Vede, il Kuwait, con l'industria petrolifera a pezzi ogni mese a vendere 5000 barili al giorno contro i 200mila che riusciva a smerciare prima della crisi. Ci vorrà un anno prima che l'embarco riesca a ritrovare una produzione standard. Ebbene, a quel punto faranno rientrare in gioco anche noi; quando, cioè, il prezzo del barile si sarà ribassato fino al punto che l'Irak, il rachen, sul mercato, non farà paura a nessuno». Ma questa crisi non investe direttamente il potere, centrale? «Certamente, questo stato di cose non può che produrre malcontento». E, dunque, qual è la sua ricetta? «Non vi fate tante illusioni. In questa fase di democrazia e socialismo sono incompatibili. Non cercate di vedere le cose con occhi occidentali, l'unico modo è quello di redistribuire i redditi con un forte potere centrale».



stiani il alutino. E invece non sanno che ogni paese occidentale viaggia tra meschinità e razzismi. «Voi dovrete essere gli ultimi a trarre vantaggi dalla vostra posizione di potere» tuona Saddam. L'ultimo scandalo, una piccola corruzione al ministero degli Interni ha trovato spazio perfino sul giornale e il «rajs» la capire minacciosamente, dietro quei baffi sudati, che il Baath deve ritrovare l'originaria identità, strumento vivo di consenso, esempio di moralità, simbolo di costruzione. «Se che ci sono alcuni compagni - continua Hussein - che si lamentano per non essere stati molto apprezzati. Sì, può darsi che siano state commesse, qua e là, delle ingiustizie ma affermo che nessuno si deve abbattere». Traduzione: tutti devono stare attenti a non fare schioccose. Attenzione, il vostro posto è legato ad un fi-

lo sottilissimo e ci sono gli altri che incalzano. Il processo al Baath s'è iniziato alla grande. Diavolo d'un Saddam. Ha condotto la campagna del Kuwait in modo così disastroso, ha sterminato curdi e sciti, ha affamato il popolo, potrebbe essere, nuovamente, sull'orlo di un bombardamento ed ha cambiato interamente le carte. L'ad ascoltato, ed ecco la novità: elezioni interne e segrete, che ovviamente non riguardano la leadership suprema, per eleggere i nuovi quadri intermedi e superiori. E lo, lo, lo ad ascoltato. Debolezza di un intero gruppo dirigente, si direbbe. Le cose stanno così e, tuttavia, sono più complesse. Chi comanda ai vari livelli, nel partito e nell'esercito, ha come stretto un «pactum sceleris», un ricatto incrociato, su su fino alla fine del triangolo dove c'è lui. L'Intoccabile

L'Unico, il Rats, per l'appunto. Che, ora, si sente addirittura più forte di prima e si può rivolgere al paese, come vedremo, senza alcun timore. È di ieri la notizia, per esempio, che l'intesa con i curdi sta velocemente scivolando verso la fase finale. Il leader della minoranza etnica, almeno a leggere «The Baghdad Observer», hanno annunciato che stanno per concludere l'accordo con il governo centrale. «Non ci sono differenze sostanziali, ormai, tra le due parti» hanno detto, lasciando intendere che l'autonomia amministrativa della regione è cosa fatta.

Guerra e pace. Il ragazzo che ci accompagna per una rapidissima visita in città, accende l'aria condizionata e mette una cassetta di Bob Marley. Si può partire. Da dove cominceremo per una ricerca di suggestioni e sentimenti reali? La capitale irachena sembra tutta in piedi. E così in effetti è. Se non fosse per quello shelter, per quel rifugio carico di civili colpito da una bomba «intelligente» causandone 700 e più morti, si potrebbe dire che la «chirurgia» americana abbia funzionato. Il palazzo della Tv e delle comunicazioni, per esempio, quasi interamente rifatto è proprio al centro di Baghdad, ad Abu Nuwas street. Ossia il cuore commerciale della metropoli. I missili hanno schivato case, palazzi e un immenso garage. Uno dei ponti sul Tigri, il «Jumhuriya», è ancora diviso in tre tronconi. Ci avviciniamo. Si sta lavorando ma ci vorrà tempo per ricostruirlo. È tutto in acciaio e ferro battuto e per rifurlo in questo modo i caccia alleati si devono essere accucciati. Costeggiiamo il lungo-fiume. Il quale, come sempre, è beatamente addormentato. Torni sormonte, fiore sulla vita. E non solo storicamente. Quando la città era affamata e

assetata, a febbraio e marzo scorsi, l'unica fonte di energia e di sostentamento erano queste acque placide e ferme. Acque per lavarsi, addirittura, in mancanza di meglio, da bere dopo averle fatte bollire, acque per mangiare. Il «maasguf», questa specie di grande carpa, piatto nazionale, ancora una volta non ha tradito gli iracheni. Piccoli giardini e ristoranti. Nulla è cambiato, nel paesaggio, rispetto ad un anno fa quando i mercati erano pieni di mercanzie trafugate ai kuwaitiani e quando, a livello popolare, spirava un'aria di vittoriosa arroganza: i bambini giocano a palla e il monumento al califfo Al-Rashid mentre ascolta ammalato la bella Sherazade che gli racconta storie per mille e una notte è sempre lì. Tante lacrime in più sono scese in questi dodici mesi, troppe vittime innocenti son cadute per rilanciare il mito di un moderno Nabucodonosor.

Ecco il ponte «14 giugno». All'incanto è brutalmente crollato. Siamo nella zona residenziale e super-chic delle ex ambasciate straniere. «The bridge 14 June» non esiste più e non si sta facendo nulla per rimetterlo in funzione. Spiegazione: il ponte non è caduto sotto il fuoco del «Desert Storm» ma fu fatto minare dalla Guardia Repubblicana ad aprile quando le prime avanzate scritte erano, ormai, arrivate a settanta chilometri da Baghdad. Proprio di fronte c'è il palazzo presidenziale di Saddam Hussein ed i suoi pretoriani vollero tagliare ai rivoltosi, in un momento drammatico della guerra civile, l'unica via per raggiungere il rals. Il regime, allora, si giustificò affermando che «the bridge» fosse troppo vecchio e pericoloso. Chiediamo al ragazzo: Have you afraid for the possible, new, american attack? Hai paura di un nuovo bombardamento? La guida ci pensa un attimo e poi, con un soffio, dice: «I don't know», non lo so. Una risposta che è la somma della condizione di vita attuale in Irak: disinformazione, disperazione, paura di rivelarsi.

Chi non ha paura di dire la sua, invece, è una vecchiaia, coperta di un sudicio mantello nero, al Suk, il ventre di Baghdad. «Non si può più andare avanti. Come faccio a dar da mangiare stasera ai miei figli? Guardate che prezzo ha il riso e lo zucchero. E il latte. E la carne». Non si può più darle torto il suk brulica di gente simpatica e gentile, e ci si dimentica alle volte di stare nel nuovo «impero del male». Ma un'altra donna, rigorosamente in nero anche lei, strilla l'embarco. Che colpa abbiamo noi, povera gente?

Ce l'hanno con voi. Giusto, che colpa abbiamo noi? E

# Ma Saddam nasconde ancora armi

VANNI MASALA

Non c'è dubbio, Saddam Hussein la ancora paura: ma perché? Di quali armi è in possesso, cosa è in grado di mettere in atto o prepara segretamente il tiranno di Baghdad? Armi chimiche, nucleari, addirittura batteriologiche; e poi supercannoni, megaproiettili, intere batterie di missili scampate alla furia della «tempesta nel deserto» affiorano con inquietante frequenza dalle sabbie irachene, o vengono freneticamente cercati da commissioni di tecnici perlopiù occidentali. Una certezza però c'è: Saddam ha sempre mentito, cercando di conservare parte della sua potenza militare convenzionale e non. E così come Hitler riusciva a tenere l'Europa col fiato sospeso divulgando ad arte false notizie su riciclati nuovi ordigni, il rals iracheno così spesso a lui accostato usa con accortezza l'efface arma dell'indeterminatezza.

Vediamo gli elementi di verità che sono faticosamente emersi, come prevede la risoluzione Onu che ha posto fine alla guerra. Anzi tutto le armi chimiche, barbare mezzo di sterminio usato senza alcuna remora contro curdi e iraniani. L'Irak ne ha occultato in gran numero, Saddam Hussein aveva denunciato di avere 12 mila ordigni, ispettori delle Nazioni Unite ne hanno già trovati 46 mila. Nel corso della sola ispezione finora effettuata, sono state inoltre rinvenute testate chimiche per missili Scud. Nei prossimi quattro mesi seguiranno altre quattro ispezioni. Durante il conflitto del Golfo era a più riprese apparso anche lo spettro delle armi biologiche o batteriologiche, capaci di sterminare interi eserciti ma molto difficili da controllare. L'Irak sostiene di non possedere questo tipo di armi e di non aver intenzione di fabbricarne. Una ispezione che inizierà la prossima settimana dovrà tentare di stabilirlo.

Più complesso il capitolo che riguarda le armi nucleari. Sono già state compiute dall'Onu tre ispezioni, ed una quarta è in corso. Tecnici della Agenzia internazionale per l'energia atomica stanno tentando di accertare l'effettiva potenziale atomico dell'Irak, e la destinazione di uno sviluppo in tal senso. Ispezioni a sorpresa nelle installazioni sospette pare stiano portando a risultati concreti, ma per ora il «top secret» grava sull'operazione. Inizialmente Baghdad aveva tentato di ostacolare queste «irruzioni» dell'Aiea, ma poi ha dovuto adattarsi alla prassi. Saddam Hussein afferma con forza di non possedere armi nucleari, e sostiene che i programmi di arricchimento dell'uranio - venuti alla luce durante le ispezioni, sono a scopo pacifico. Ma se Baghdad è arrivata agli anni Novanta senza un terrificante arsenale di questo tipo, probabilmente

qui veniamo ad un altro dei memorabili discorsi di Saddam. Quattro giorni fa a Najaf, città sacra agli sciti, mezza distrutta dalle cannonate della Guardia Repubblicana nel tentativo di domare la rivolta, il leader iracheno si è incontrato con le famiglie dei martiri. Dopo aver attaccato l'Iran, definito «un pugnale velenoso che ha cercato di colpire la nazione intera» il rals ha fatto una lunga tratta su religione e fede. «Gli sciti - ha detto - devono capire che l'Islam è guidato unicamente dagli arabi». La famiglia di Maomret era della tribù dei Kurieshi: la quale non era né iraniana né turca. Non è accettabile che gli agenti di Toheran vengano qui armati Forse che i francesi vanno in Italia con i mitra? Ma il problema di questo odioso embargo è che non ce l'hanno con me. Stanno affamando voi. Abbiamo lasciato il Kuwait, stiamo collaborando con la delegazione dell'Onu per le ricerche atomiche. Che vogliono ancora dal governo? La questione è una sola: mentre gli occidentali si preoccupano di salvare la vita ai loro cani e ai loro uati, voi, ai loro occhi, dovete essere come animali che mangiano, bevono e si riproducono». Insomma, Saddam gioca un'altra carta truccata lo non c'entra nulla, pare dire, se odio c'è, questo è antropologicamente, contro la nazione araba. E voi di dovete idare di me che ho capito tutto e che vi porterò fuori dalla crisi.

L'oro per mangiare. Ma'soud Lagroub è un economista di vaglia. È lucido e abbastanza critico ma certamente non è anti-Saddam. È quel che di meglio passa il convento in fatto di interviste interessanti. La situazione che esce dalle sue parole è, però, drammatica. «L'inflazione al momento è tra il 50% e il 200 per cento. I prezzi dei beni di consumo di prima necessità sono aumentati di trenta volte da un anno a questa parte. Un chilo di frutta costa 40 dinari al chilo quando il salario medio, qui in Irak, è di 170 dinari. L'ultimo rapporto dell'Onu dice in proposito che lo stipendio medio dovrebbe essere almeno di mille dinari al mese per vivere decentemente». E allora, chiediamo, come si regge la società irachena? «Molto semplice. Le donne vendono l'oro di famiglia. E non solo argentina, Hi-Fi, mobili e quant'altro serve per racimolare qualche miglio di dinari. Se non ci fosse stato in giro tutto questo oro, adesso parecchi sarebbero morti di fame. Il risultato è che l'oro, al grammo, è passato da 40 a 82 dinari. Il professor Lagroub è pessimista. «Tutta la ricostruzione dice: è fast!». E per chi ma? «Lei avrà visto in giro cantieri e un dinamismo eccezionale. Bene, è tutto falso».

La Baghdad scintillante di luci e della grassa borghesia, infatti, ha trovato i contropiedi alla crisi. Anzi, come in tutte le guerre, è nato un nuovo ceto: quello dei nuovi ricchi. E la gente, già danarosa che si vede come falchi davanti alle vetrine dei gioiellieri in attesa, di poter comprarsi o a basso prezzo e poi esportarlo sul mercato giordano. Questo è il motivo, tra l'altro, della esultante attesa al confine di Terebel dove gli guardie irachene selettano le automobili contenute per centomila. Nel contempo, ci diceva due giorni fa un ginecologista amico di Baghdad, gli iracheni che stanno bene, investono in generi alimentari. Che poi vengono rivenduti a costi maggiorati.

I prezzi in città hanno raggiunto, a questo punto, vette difficilmente sommontabili. Per un pranzo magari con una buona bottiglia di vino bianco, si può spendere al cambio affare, anche un milione di lire. I giornalisti italiani sempre amici e curiosi, quando vengo o fatto entrare in Irak ora ora con i fotostato. La morsa della censura si è allentata rispetto al tempo di guerra ma in compenso, devono storsare da due a quattro milioni per settimana di tasse governative. Ma i nuovi ricchi se ne fregano e vanno la sera, a gozzovigliare nei night club di Baghdad. Dove hanno ripristinato anche le gare della danza del ventre.